

ISTITUTO
DELL'ATLANTE
LINGUISTICO
ITALIANO



UNIVERSITÀ DI TORINO

*Opera promossa dalla
Società Filologica Friulana
«G.I. Ascoli»*

BOLLETTINO

DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

*III Serie - Dispensa N. 38
2014*

In sintesi, oltre alla modalità di presentazione dei dati, il volume di Scala appare particolarmente interessante per due motivi: dedica ampio spazio a riflessioni sulla distribuzione nella comunità delle competenze semantiche, problema a cui finora solamente Marrapodi (*Teoria e prassi dei sistemi onimici orali: la comunità orbasca (Appennino Ligure centrale) e i suoi nomi propri*, QRION1, Roma, Società Editrice Romana, 2006) e Pons (*La compétence des noms de lieu comme clé pour lire la perception de l'espace des habitants de Villar Perosa*, «Géolinguistique», 14, pp. 35-56) si erano dedicati, delineando un modello convincente a fasi successive per un problema a cui finora non era stato concesso il giusto spazio negli studi toponimici, ovvero il passaggio da trasparenza a opacità del significato; inoltre, sfrutta diversi metodi propri della statistica per poter passare, nel campo degli studi sulla competenza referenziale del toponimo, dalla constatazione della variazione a una misurazione della stessa, in ragione di varianti sociodemografiche collegate all'età e al sesso. Tali analisi spingono l'Autore a considerare in stretto rapporto la competenza toponimica con i modelli di identificazione culturale: un elemento, quest'ultimo, tanto più importante perché permette ancora una volta di sottolineare come la toponomastica sia una disciplina di studio che si pone a cavallo di più settori: linguistica (e, scendendo nei dettagli, diremo: linguistica storica, sociolinguistica, dialettologia, filologia...), geografia, storia e, non ultime, altre discipline umanistiche come sociologia e antropologia. Assieme al già citato volume di Marrapodi che si concentra maggiormente ad esporre in modo preciso e sistematico gli aspetti formali e funzionali del toponimo, il testo di Scala si presenta a tutti gli effetti come una lettura introduttiva indispensabile per chi voglia intraprendere studi sulla toponomastica orale, collocando l'uomo, le sue competenze, la creatività e le sue scelte al centro dello studio toponimico.

ALBERTO GHIA

PIPPO SACCO, *Bùla di Còj. Termini e modi di dire del gergo astigiano*, Asti, Astigiani, 2013, pp. 168, € 15,00.

È difficile poter accettare, come invece sostiene l'Autore, di essere di fronte a un repertorio di termini gergali. Anche a un'accezione quanto più estesa possibile del termine gergo (per la definizione di *gergo*, cfr. C. Marcato, *I gerghi italiani*, Bologna, Il Mulino, 2013). Alcune delle voci qui raccolte altro non sono che voci dialettali, senza alcuna connotazione gergale: è il caso, ad esempio, di *niss* 'livido' (p. 32), *grü-mela* 'seme' (p. 49) e *tòpia* 'pergolato' (p. 50); e l'elenco potrebbe ancora essere lungo. L'Autore mescola assieme voci provenienti da diversi registri (prevalgono il basso e lo scherzoso) e, pur non mettendo in dubbio che alcuni lemmi gergali "in senso stretto" ci siano, non è possibile considerare gergale l'intera raccolta. Eliminando dal sottotitolo gergale, resta però *Termini e modi di dire* dell'Astigiano. Considerata in quest'ottica, la raccolta acquisisce un valore diverso: l'opera infatti è testimonianza in moltissimi casi di espressioni e termini purtroppo sfuggiti o volutamente omessi dai lessicografi precedenti; e sottolineo il "purtroppo", perché spesso il materiale che resta fuori dai dizionari è il più interessante a livello espressivo ed è indicativo per la ricostruzione dei costumi linguistici di buona parte della popolazione dialettale.

L'opera, come abbiamo già detto, si presenta come un repertorio lessicale. In modo originale, il materiale è suddiviso per aree semantiche in quindici sezioni, a loro volta organizzate in sotto sezioni; le prime undici sono dedicate ad altrettanti campi lessicali (alimentazione, amore, corpo umano, natura, malavita e giustizia, potere, ricchezza e povertà, lavoro, società, persone, tempo), mentre le restanti quattro sono dedicate, nell'ordine, a attributi ed epiteti (XII), espressioni, detti e modi di dire (XIII), proverbi (XIV) e varie (XV). Per tutte le sezioni (ad eccezione della XII) la voce d'entrata è in italiano, cui corrispondono una o più voci ed espressioni polirematiche dialettali.

L'entrata è solitamente rappresentata da un lemma. Nel caso di espressioni polirematiche si preferisce mettere in risalto l'elemento nominale del sintagma (es. *pugno in un occhio dare*, p. 37; *ballo negare*, p. 87), nei casi in cui il concetto può essere espresso in italiano attraverso più sinonimi, la scelta sembra cadere sulla voce che all'Autore pare più rappresentativa (cfr. *pagliuzza, fuscello*, p. 49; *stravagante, bislacco, lunatico*, p. 99).

Nelle prime undici sezioni, a ogni entrata corrispondono una o, molto spesso, più voci dialettali, con una proliferazione a volte sorprendente. Il campo lessicale dove la variazione raggiunge livelli massimi è quello relativo al corpo umano e riguarda soprattutto il lessico sessuale: all'entrata *culo* (p. 31) corrispondono 96 voci, il *pene* (p. 35) conta 86 denominazioni, i *testicoli* (p. 36) 38 e la *vulva* (p. 36) ben 119; parimenti ampia è la sinonimia che possiamo notare per *soldi-denaro* (pp. 62-65) 81 termini; inferiore ma pur sempre ragguardevole quella che riguarda le attività umane (p. es. *prostituta* (p. 27) 38 voci; *contadino* (p. 70) 20 voci; *carabinieri* (p. 59) 24 voci).

La dodicesima sezione è dedicata, come si è detto, ad *attributi ed epiteti*. Solo per questa sezione l'Autore inverte l'ordine di entrata e uscita, preferendo elencare in ordine alfabetico le voci dialettali e riportando in uscita i corrispettivi italiani. L'inversione della lingua d'entrata crea un leggero senso di spaesamento e non giova al recupero del materiale lessicale; inoltre sembrerebbe che alcune voci di questa sezione avrebbero potuto trovare posto in altre sezioni della raccolta, così da non interrompere l'ordinamento semantico impostato nelle prime sezioni.

Segue una sezione dedicata a *Espressioni, detti e modi di dire*, che potrebbe corrispondere a quel materiale "non gergale" cui l'Autore fa cenno nell'introduzione e una sezione, la quattordicesima, dedicata a proverbi che contengano materiale lessicale "gergale" o che siano strettamente connessi alla città di Asti e alla fascia popolare della sua popolazione.

Nella sezione conclusiva, *Varie*, trovano posto diverse espressioni difficilmente collocabili in una delle sezioni precedenti: si tratta soprattutto di deittici, espressioni di tempo, termini geografici, quantificatori e qualche toponimo. Tra le sottosezioni, ha un certo interesse quella dei nomi dei numeri della tombola.

La debolezza innegabile dell'opera (oltre a quel "gergale" del sottotitolo) è costituita dalle scelte ortografiche dell'Autore, non tanto per il suo allontanarsi dalla grafia classica e avvicinarsi alla grafia messa a punto da Villata (questo sarebbe, semmai, un pregio, essendo la grafia Villata più chiara a dialettologi e non), ma per alcune complicazioni evitabili. Consideriamo *in primis* la trascrizione del suono approssimante. Berruto (*Il Piemonte*, Pisa, Pacini, 1973) segnala che nella varietà locale di piemontese L ed R latine intervocaliche tendono ad assumere una realizzazione

vibrante approssimante o debolmente vibrata, con valore fonemico; per questa varietà dunque ci sarà bisogno di due diversi simboli ortografici in una scrittura quanto più possibile fonetica. Se osserviamo il sistema ortografico adottato da Musso nella sua grammatica astigiana (Musso G., *Grammatica Astesan-a. Grammatica della lingua piemontese parlata nell'astigiano, con cenni al monferrino e al langarolo*, Asti, Gioventura Piemontèisa, 2004), o il sistema adottato da Crosa e Maioglio nel loro glossario (Crosa G., Maioglio P., *Parole e cose del dialetto "astesan". Glossario dei vocaboli più usati nella parlata di Asti e del suo contado con varianti, proverbi, e modi di dire*, Asti, Omnia Editrice, 1988), notiamo che gli Autori scelgono di mantenere il simbolo *r* per rappresentare lo stesso suono della lingua nazionale (e cioè la vibrante) e di adottare una *r* con un diacritico (un circonflesso in Crosa e Maioglio; la sottolineatura in Musso — scelta che non convince pienamente, poiché il diacritico non sarebbe visibile sottolineando la parola) quando è impiegata per rappresentare un suono approssimante. Sacco adotta l'espedito della sottolineatura che abbiamo visto essere adottato da Musso, ma sceglie di adottarlo al contrario, per cui il simbolo *r̄* indicherà la vibrante (trascritta in italiano *r*), ed il simbolo *r* indicherà il suono approssimante, assente nel repertorio fonemico della lingua nazionale, creando una notevole difficoltà interpretativa; sospettiamo inoltre che in alcuni casi i simboli *r* ed *r̄* siano stati impiegati con valore diverso da quanto indicato nella legenda.

L'accento è generalmente riportato, per tutte le parole polisillabiche, sulla vocale tonica, impiegando per ogni vocale la distinzione accento acuto ~ grave, ma non vi è traccia di giustificazione di tale scelta da parte dell'Autore; se per le vocali medie è facile supporre che la distinzione corrisponderà alla maggiore apertura o chiusura del suono e che per la vocale bassa la distinzione sarà piuttosto impiegata per segnalare (non sempre) suoni velarizzati o non velarizzati, ci sfugge l'utilità che possano avere due diversi simboli rispettivamente per *i* (î ed ï) e per *u* (û ed ú), senza segnalare il diverso valore dei due simboli. A proposito dell'accento, si segnala che esso è solo saltuariamente indicato sulle vocali toniche rappresentate da un grafema con dièresi. Infine, risulta notevolmente complicato il sistema delle consonanti sibilanti. L'Autore impiega due simboli per rendere il suono [s]: *s* quando è seguita da consonante, *ṣ* quando è intervocalica; adotta poi il simbolo *sz* per il suono «di "z" dolce, come un sibilo di zanzara, e si pronuncia come la "s" di "rosa"» (p. 8), ovvero per la sibilante sonora [z].

Concludendo, se non si tratta come sostiene l'Autore, di un dizionario gergale, è sicuramente una valida opera di consultazione, sia per il cultore locale appassionato, che potrà divertirsi a spulciare il glossario alla ricerca dei termini e delle espressioni a lui note (oltre ad arricchire il proprio vocabolario con quelle a lui ignote), sia per lo studioso, che può ora contare sulla registrazione di una parte consistente e interessante del lessico astigiano (pur con tutti i tradizionali limiti della lessicografia dialettale amatoriale).

ALBERTO GHIA